IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

CANTICA

DI

VINCENZO MONTI

NUOVA EDIZIONE

Corredata degli ultimi due Canti inediti, di Note ed Illustrazioni storiche

Capolago

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXI

Vincenzo Monti

Al Lettore

Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere, non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato di aver violato il decoro di questa legge prendendo a cantare di Lorenzo Mascheroni *di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando*

nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l'esempio delle sue virtù; beneficj tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari e d'assai più durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi, o per calcoli di mercantile, e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche greche e la romana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina; ma durano tuttavia per conforto dell'umanità i divini precetti di Socrate; e la luce uscita dalle selve dell'Accademia e del Tusco-

lo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli, illumina ancora, e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perchè la verità sola e la virtù sono immortali.

Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui che a'dì nostri ha occhi per vedere, e non ha cuore per fremere e lagrimare!

Lettore, se altamente ami la patria e sei verace italiano, leggi; ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo, o uno scaltro mercatante di libertà.

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI.

Fra le cause che sostennero, malgrado la perversità dei fati, l'Italia nella linea dei popoli colti, o che piuttosto la spinsero sopra una grand'orbita di luce, dalla quale emanò il principio della seconda civilizzazione europea, fu primamente un idioma fluido, sonoro, insinuante e prestantesi alle più sottili sfumature delle sensazioni e passioni dell'animo nostro: fu quindi il Genio italiano sempre fausto alle arti belle, che suscitando dalle rovine del medio evo l'immaginosa e fiera eloquenza dell'Alighieri, produsse una rivoluzione nelle idee e nella poesia, la quale divenne la foriera di nuove speculazioni dell'intelletto e di una nuova foggia di pensare. Pure Dante, tuttochè poeta unico e sì degno di studio, era caduto nel secolo scorso in oblio, colpa di scioli e ventosi rimatori e di depravato gusto nel bello poetico, a ridestare il quale, più che le teorie d'ingegnosi retori, valse l'esempio del Varano, del Cesarotti, dell'Alfieri, e più d'ogni

altro del Monti, che nella Bassvilliana ci presentò, possiam dire, la musa dantesca ringiovanita; e alla quale tenne dietro bentosto colla cantica in morte del Mascheroni, che le circostanze, i tempi e alcuni personaggi e casi contemporanei a cui allude il poema, non permisero all'autore di publicare per intiero, come facciam noi per la prima volta.

Questa nobilissima rivale della Bassvilliana è un argomento tutto cittadino e che intieramente si aggira su vicende politiche, speranze ed infortunj, virtù ed errori di tempi, i quali costituiscono un'era famosa, e su cui il poeta con dantesca arditezza pronuncia, in nome della rettitudine, un indipendente e severo giudizio. A' dì nostri in cui tanto si ragiona di libertà, della quale più d'uno si foggia un'idea analoga alle sue inclinazioni, sarà pur bello abbandonarsi alla soave prepotenza di una musa incantatrice, la quale trascinandoci alcuni decennj indietro, ci sforza ad istruirci sugli altrui traviamenti, e a fare il paragone tra le invasate dottrine del fanatismo rivoluzionario e la petulanza di deliranti o rapaci oclocratici, colle dottrine veraci figlie della ragione, dell'ordine e di un più saggio ed umano incivilimento.

Meno epico della Bassvilliana e più elegiaco, il

poema in morte del Mascheroni abbonda egualmente di quei sublimi lirici voli e di quelle tragiche attitudini che tanto rapiscono nella prima: a cui si arroge egual copia di robusti pensieri e di ben nodrita filosofia, non di quella filosofia frigida e pedantesca la quale si marita così sovente colla gelata musa francese; ma di quella che investita di tutto il fuoco e di tutta la vitalità della poesia, leggiera e volatile del pari, elettrizza, infiamma, penetra e stampa la sua immagine nel più profondo dell'anima. Imperocchè, rapiti dall'estro immaginoso del poeta, siamo ora trasportati sull'alto dei cieli in mezzo agl'immortali concenti: ora accompagnati dalla mesta, ma fiera sua fantasia, passeggiamo assorti in gravi meditazioni sulle rovine di questa povera Italia, tanto travagliata dalla rabbia degli uomini e più di tutto dagl'insani rancori dei proprj suoi figli: ora ci troviamo sulle sponde del Nilo e seguitiamo, quasi sognando, il vittorioso vessillo di Napoleone: ora dalla cima del san Bernardo discendiamo seco lui nel piano famoso di Marengo: or eccoci sulla tomba del ferrarese Omero fatti uditori di quell'illustre, il quale prorompe in disdegnoso ed energico lamento sui guai della sua terra; imitazione felicissima, che il moderno poeta ha saputo ritrarre dal tanto decantato

episodio di Sordello. E chi fia mai di così agghiacciati spiriti che non sentasi del tutto commovere dalle vivacissime descrizioni di que' tanti flagelli onde fu la bella patria nostra desolata a quei tempi? E chi non fia dolcemente distratto dalla bella digressione sui varj effetti della divina virtù che informa le create cose, *la quale rammenta alcuni de' più felici pezzi del paradiso dantesco: o dal soavissimo episodio sulla tomba del Parini, che alla ingenuità dell' Idillio accoppia la tenerezza e la nobiltà dell' Elegia? Franchi tratti e decisi che al vero ti presentano gli oggetti, forti concetti e squisita scelta d'immagini e di colori tolti dalla natura o desunte dalle medesime sensazioni dell'anima, sono il pittorico linguaggio che massimamente distingue la poesia montiana or epica, or tragica, or lirica, or patetica e persino drammatica e satirica; ma pur sempre abbandonata a così precipitosi slanci, che bene a ragione soleva dire il Parini, sublimarsi il Monti tanto alto che minacciava ognor di cadere e non cadeva mai. Da tutte le quali cose risulta essere quella un' aggraziata imitazione, unica nel suo genere, della robusta e sempre personificata poesia di Dante. Se non che Dante suole non di rado sagrificare l'eleganza alla forza dei concetti ed all' arditezza de' pensieri; la*

qual cosa mostra pure di fare anco il Monti; ma quest'artifiziosa sua negligenza di vocaboli, anzichè urtare il buon gusto, lo solletica vieppiù per la novità e verità delle parole e delle immagini.

E però vero che l'autore suole troppo sovente riprodurre in questa secondogenita alcune espressioni e figure della Bassvilliana, e che l'invenzione e la macchina sono poco meno che le stesse in ambedue. Ma giova primamente osservare che la natura medesima del soggetto non permetteva forse di trattarlo diversamente. Altronde quest'apparente somiglianza nella distribuzione delle parti va quasi quasi smarrita sotto la totale differenza dei colori. L'ossatura della Gerusalemme non è punto più diversa da quella dell'Iliade, eppure è sì fattamente dissimile il vestito che appena puossi accorgere di quell'occulta rassomiglianza. Quanto poi alle frasi e alle figure, oltre che poste in diversa similitudine, sono lumeggiate in modo nuovo, con nuovi contorni, con fondi o chiaroscuri variati da cui risulta una varia armonia. Le quali cose, anzichè le scarse dovizie del poeta, provano in lui una somma abilità e una somma ricchezza di linguaggio, di pensieri e d'immaginazione nel presentare più d'una volta la stessa cosa sotto forme distinte.

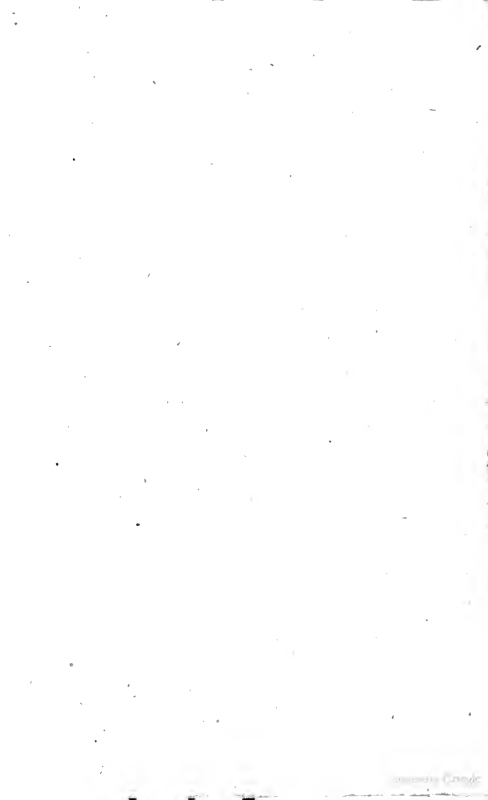
La Mascheroniana, *scritta sono omai trent'anni, è il poema classico de' nostri tempi per gl'insegnamenti che contiene, come lo sarà di tutti i tempi per la sublimità dei concetti e per l'alta ed irresistibile eloquenza. Ed è perciò che, fattasene rara la prima edizione dell'anno IX, già per se stessa imperfetta non tanto per la meschinità e sconcezza tipografica, quanto perchè priva del quarto e quinto canto, si è per noi usata ogni diligenza onde presentarne al pubblico una nuova, la quale oltre ad essere compiuta anco per quella parte rimasta finora inedita, risplendesse eziandio per nitidezza e correzione, massimo dovere di un tipografo e massimo pregio materiale di un libro qualunque, e più ancora se di alto dettato.*

Alle brevi note dell'autore, distinte con asterisco, ne abbiamo aggiunte altre nostre, le quali per noi si sono credute indispensabili a richiamare l'attenzione de' lettori ad illusioni contemporanee, chiare in allora, ma divenute alquanto recondite adesso, specialmente pei giovani, o per le persone non troppo versate nelle cronache di quei tempi. Una bella variante del frammento del Canto IV, già conosciuto perchè stampato più volte unitamente alla celebre Triodìa dei Sepolcri, *aggiugnerà pregio a questa edizione, la quale a buon titolo dovrà*

essere considerata siccome la prima della Mascheroniana.

Ove la fama del Monti non fosse già una valevole raccomandazione ad ogni cosa che porta il suo nome, il favorevole giudizio del pubblico sui tre primi canti dev'essere uno stimolo a gustare i due rimanenti, ancor più sublimi, noti finora a pochi e ristretti amici del poeta, e desiderati indarno di comune diritto da tutti i bèn educati ingegni italiani. In quanto a noi, se con questa nostra tenue fatica avremo potuto in qualche modo contribuire al propagamento di utili dottrine, e a richiamare gl'inesperti da quei sogni di farnetica libertà, che la ciarlataneria dei settarj va per tutto disseminando con danno gravissimo della libertà vera, legittima e santa; non sarà già nostro il merito, ma saranno tutt'al più alcuni fiori, che si vanno spargendo per nostra mano sulle onorate ceneri dell'illustre Cantore.

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

CANTO PRIMO

Come face al mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami, e di pallore
Veste il suo lume ognor più scarso e lento;

E guizza irresoluta, e par che amore
Di vita la richiami, infin che scioglie
L'ultimo volo, e sfavillando muore:

Tal quest'alma gentil, che morte or toglie
All'Italica speme, e su lo stelo
Vital, che verde ancor fioria, la coglie;

Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
E anelar stanca su l'uscita, alfine
L'ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.

Le virtù, che diverse e pellegrine
La vestìr mentre visse, il mesto letto
Cingean bagnate i rai, scomposte il crine:

Della patria l'amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto:

L'amor di libertà, bello se stanza
Ha in cor gentile, e se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza:

L'amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere,
E l'altrui bene oprando, al proprio è sor-
(do:

Umiltà, che fa suo l'altrui volere:
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere:

Poi le nove virtù che in Elicona
  Danno al muto pensier con aurea rima
  L'ali, il color, la voce e la persona:

Colei che gl'intelletti apre e sublima,
  E col valor di finte cifre il vero
  Valor de'corpi immaginati éstima;

Colei che li misura, e del primiero
  Compasso armò di Dio la destra, quando
  Il grand'arco curvò dell'emispero;

E spinse in giro i soli, incoronando
  L'ampio creato di fiammanti mura,
  Contro cui del caosse il mar mugghiando,

E crollando le dighe, entro la scura
  Eternità rimbomba, e paurosa
  Fa del suo regno dubitar Natura:

Eran queste le Dee, che lamentosa
  Fean corona alla spoglia, che d'un tanto
  Spirto, di vita nel cammin, fu sposa.

Ecco il cor, dicea l'una, in che sì santo,
Sì fervido del giusto arse il desiro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.

Ecco la dotta fronte onde s'apriro
Sì profondi pensieri, un'altra disse:
E la fronte toccò con un sospiro.

Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,
Venìa sclamando un'altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.

Poggia intanto quell'alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa spera, or quella
Di sua luce l'invita entro i torrenti.

Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco, e assai più bella;

Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
De'vati amanti; e tu, cantor lodato
D'un'altra Lesbia, ascendi alla mia spera.

Vien, di Giove dicea l'astro lunato:
Qui riposa quel grande che su l'Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.

Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spiarno,
Tutto quanto e, lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s'oscurarno.

Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se'degno.

Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d'oro apriagli il sole,
E vieni, ei pur dicea, resta con nui.

Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la giapezia prole.

Rendimi dunque l'immortal scintilla
Che tua salma animò; nelle regali
Tende rientra del tuo padre e brilla.

D'italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennàr l'ali.

Colui che strinse ne'suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali, e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;

Primo quadrò la curva dal cadere
De'projetti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere.

Seco è il calabro antico, che precide
Alle mie rote il giro, e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.

Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio,
Fortunato così, ch'altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio.

Qui Bianchin, qui Riccioli, ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed Oriano
L'amico tuo qui assunto un dì vedrai;

Lui che primiero dell'intatto Urano
Co'numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.

Questi dal centro del maggior pianeta
Uscian richiami, e vieni, anima dìa,
Par ch'ogni stella per lo ciel ripeta.

Sì dolce udiasi intanto un'armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal mugghio saria.

E il sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi saria quando è più truce.

Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago parto d'april, la fanciulletta,
Disïosa d'ornar le tempia e il seno,

Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorrìa tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;

Tal quell'alma trasvola, e s'innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora.

Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d'amore di quei cari in traccia,
Che amò fra'vivi, e più fra gli astri or ama.

Ella di Borda e Spallanzan la faccia,
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N'inchiede, e prega che di lor non taccia.

Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma che nel grembo porta
Una dell'alme di cui fea preghiera.

Qual fu suo studio in terra, iva l'accorta
Misurando del cielo alle vedette
L'arco che l'ombra fa cader più corta.

Oh mio Lorenzo! — oh Borda mio! Fur dette
Queste e non più per lor, parole: il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.

— Pur ti trovo.— Pur giungi.— Io piansi me-
L'amara tua partita, e su latino (sto
Non vil plettro il mio duol fu manifesto.

— Io di quassù l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e desiai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino.

— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto (meno
Laggiù il mio frale.— Il veggo, e nondi-
« Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto? »

Così confusi l'un dell'altro in seno,
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno;

D'Orfeo la lira, che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume,

E, misera Euridice, ancor dicea
L'anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice la ripa rispondea.

Conversa in astro quella cetra elice
Sì dolci i suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si faria felice.

Giunte a quell'onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma
Scoprir, che grave al suon si gode e guata;

Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l'altro il ginocchio, e sui ginocchi
L'una nell'altra delle man la palma.

Torse ai due che veniéno i fulgid'occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
Destàrsi i segni dall'obblio non tocchi.

Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell'antico affetto.

E ben giunto, lui disse; alfin diviso
Ti se' dal mondo; da quel mondo, u'solo
Lieta è la colpa ed il pudor deriso.

Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo,
  Io misero Parini il fianco venni
  Grave d'anni traendo e più di duolo.

E poich'oltre veder più non sostenni
  Della pâtria lo strazio e la ruina,
  Bramai morire, e di morire ottenni.

Vidi prima il dolor della meschina,
  Di cotal nuova libertà vestita,
  Che libertà nomossi e fu rapina.

Serva la vidi, e ohimè! serva schernita,
  E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
  Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.

Altri stolti, altri vili, altri perversi,
  Tiranni molti, cittadini pochi,
  E i pochi o muti o insidiati o spersi.

Inique leggi, e per crearle rochi
  Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
  La discordia co'mantici e co'fuochi;

E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
  L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
  Sta del popolo il pianto ed il sospiro.

Tal s'allaccia in senato la zimarra,
  Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;
  Tal vi tuona che il callo ha della marra;

Tal vi trama, che tutto è parossismo
  Di delfica manìa, vate più destro
  La calunnia a filar che il sillogismo,

Vile!; e tal altro del rubar maestro
  A Caton si pareggia, e monta i rostri
  Scappato al remo e al tiberin capestro.

Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
  Parlâr virtude, e sè dìr Bruto e Gracco,
  Genuzj essendo, Saturnini e mostri.

Colmo era in somma de'delitti il sacco;
  In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
  E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.

Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
La patria n'ebbe, e l'ultimo soqquadro.

Udii di Cristo i i bronzi suonar doppio
Per laudarlo, che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scop-
(pio.

Vidi il tartaro ferro e l'alemanno
Strugger la speme dell'ausonie glebe
Sì, che i nepoti ancor ne piangeranno.

Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe, che d'Atreo le cene,
E le vendette vincerian di Tebe.

Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene
Paradisi e Fontana. Oh sventurati!
Virtù dunqu'ebbe del fallir le pene?

Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amâr la patria, o la tradìr comprati.

Containi! Lamberti! oh ria mercede
D'opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.

Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fatto-
Ed ei m'assunse all'immortal letizia. (re,

Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.

Ma tu che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'aquila ancora? O pur del suo gran manto

Tornò la madre a ricoprir la figlia?
E Francia intanto è seco in pace? O in rio
Civil furore ancor la si periglia?

Tacquesi; e tutta la pupilla aprio
Incontro la risposta alzando il mento.
Compose l'altro il volto, e quel desio
Fe' del seguente ragionar contento.

CANTO SECONDO

—

Pace, austero intelletto. Un'altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.

Bonaparte.... Rizzossi a tanto nome
L'accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome

Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse
Desta il riso e l'amor di primavera.

Il suo labbro tacea, ma con le fisse
Luci, e con gli atti dell'intento volto,
Tutto tacendo quello spirto disse.

Sorrise l'altro, e poscia in sè raccolto,
  Bonaparte, seguìa, della sua figlia
  Giuròla vita, e il suo gran giuro ha sciolto.

Sai che col senno e col valor la briglia
  Messo alla gente avea che si rinserra
  Tra la libica sponda e la vermiglia.

Sai che il truce ottomano e d'Inghilterra
  L'avaro traditor, che secco il fonte
  Già dell'auro temea ch'India disserra,

Congiurati in suo danno alzâr la fronte,
  E denso di ladroni un nembo venne
  Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.

Egli mosse a rincontro, e nol rattenne
  Il mar della bollente araba sabbia;
  I vortici sfidonne e li sostenne.

Domò del folle assalitor la rabbia;
  Iaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona
  Il britanno fellon morse le labbia.

Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre e l'onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Barïona.

Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
E il suol dove Maria, siccome è grido,
Dell'uomo partorì l'alto soccorso.

Doma del siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò, che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido.

E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abukir rivide il flutto,
E tant'oste che il piano avea nascoso.

Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l'onde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto

Coprì la strage il lido, e lido fece:
Quei che il ferro non giunse il mar sommer-
E d'ogni mille non campâr li diece. (se,

Ahi gioje umane d'amarezza asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
Che in doglia il gaudio al vincitor con-
(verse.

Narrò l'infamia di Scherer conquiso,
E dal turco, dall'unno e dallo scita
Desolato d'Italia il paradiso.

Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.

Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno,
E ne scoppiò da cento affetti un solo.

La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all'ire generose,
E di lui che crollò de'trenta il regno.

Così partissi, e al suo partir si pose
Un vel la sorte d'Oriente, e l'urna
Che d'Asia i fati racchiudea nascose.

Partissi; e di là, dove alla diurna
 Lampa il corpo perd'ombra, la fortuna
 Con lui mosse fedele e taciturna;

E nocchiera s'assise in su la bruna
 Poppa, che grave di cotanta spene
 Già di Libia fendea l'ampia laguna.

Innanzi vola la vittoria, e tiene
 In man le palme ancor fumanti, e sparse
 Della polve di Menfi e di Siene.

La sentìr da lontano approssimarse
 Le galliche falangi, ed ogni petto
 Dell'antico valor tosto riarse.

Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
 Figlio gridò: son teco. Elvezia e Francia
 Udìr quel grido, e serenâr l'aspetto.

L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia
 Ruppe gli ungari petti, e si percosse
 Il vinto scita per furor la guancia.

L'udìr le rive di Batavia, e rosse
D'ostil sangue fumâr; e nullo forse
De'nemici reddiva onde si mosse;

Ma vil patto il fiaccato anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda tor-
(se.

Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.

Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo diria lingua nè penna.

Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.

Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria, a cui già morte
Cinque tiranni avean le forze intere.

Fine agli odj promise: e di ritorte
  Fu catenata la discordia, e tutte
  Della rabbia civil chiuse le porte.

Fin promise al rigore: e ricondutte
  Le mansuete idee, giustizia rise
  Su le sentenze del furor distrutte.

Verace e saggia libertà promise:
  E i delirj fur queti, e senza velo
  Secura in trono la ragion s'assise.

Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
  Un fremere, un tuonar d'armi s'intese
  Che al nemico portò per l'ossa il gelo.

Invocò la vittoria: ed ella scese
  Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
  Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.

Finalmente d'un Dio preso il sembiante:
  Apriti, o alpe, ei disse: e l'alpe aprissi,
  E tremò dell'eroe sotto le piante.

E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi, di nitriti, e di timballi
Fragor, che tutti ne muggìan gli abissi.

Liete da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.

Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri, e lacerata il manto,

Pur venisti, gridava, amato figlio,
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.

Questi ceppi rimira, e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando,
Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.

Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.

Mancò alle stragi il campo; l'alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.

Dodici rocche aprìr le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.

Così a noi fece libertà ritorno. —
Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno:

Libertà? di che guisa? ancor l'orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore.

A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole,
Ma chi conduce il buon volere all'atto?

Altra volta pur volle, e fur parole;
Che con ugna rapace arpíe digiune
Féro a noi ciò che Progne alla sua prole.

Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.

V'eran leggi; il gran patto era solenne;
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.

Pietà gridammo; ma pietà non transe
Al cor de' cinque; di più ria catena
Ne gràvarno i crudeli, e invan si pianse.

Vuota il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da'suoi pieni tiranni in una cena.

Squallido, macro il buon soldato, e brutto
Di polve, di sudor, di cicatrici
Chiedea plorando del suo sangue il frutto.

Ma l'inghiottono l'arche voratrici
Di onnipossenti duci, e gl'ingordi alvi
Di questori, prefetti e meretrici.

Or di : conte all'eroe che ancor n'ha salvi
Son queste colpe? e rifaran gl'Insubri
Le tolte chiome, o andran più mozzi e cal-
(vi?

Verran giorni più lieti, o più lugùbri?
Ed egli il gran campione è come pria
Circuïto da vermi e da colubri?

Sai come si arrabatta esta genìa,
Che ambizïosa, obbliqua entra e penètra
E fora, e s'apre ai primi onor la via.

Di Nemi il galeotto, e di Libètra
Certo rettile sconcio, che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l'ago in cetra,

E quel sottile ravegnan patrizio
Sì di frodi perito, che Brunello
Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio,

Come in alto levârsi, e fur flagello
Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello!

Tacque; e l'altro riprese: La divina
Virtù che informa le create cose,
Ed infiora la valle e la collina,

D'acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L'ispido cardo e la cicuta pose.

Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l'allegrezza e il pianto all'uomo.

Penuria non fu mai d'anime felle;
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d'anime belle.

Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;
Picciolo d'onde e di valor gigante.

Reggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppiò, d'onde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.

Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l'ardita
Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero.

Nè d'onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.

Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il saran altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è quei che vede oltre all'apparenza?

Mira l'astro del dì. Siccome volle
Il suo Fattore ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.

Su le sane sostanze e sulle inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa;
E s'uno al fior dà vita e l'altro al verme,

Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.

Or procede alle tue dimande prime
  La mia risposta. Di saper ti giova
  Se fia scevra d'affanno e senza crime

La nuova libertade, o se per prova
  Sotto il sacro suo manto un'altra volta
  Rapina, insulto e tirannia si cova?

Dirò verace. E dir volea: ma tolta
  Da portentosa visïon gli fue
  La voce che dal labbro uscia già sciolta.

Il trono apparve dell'Eterno, e due
  Gli erano al fianco cherubin sospesi
  Su'le penne, già pronti a calar giue.

L'uno in sembianti di pietade accesi,
  Sì terribile l'altro alla figura,
  Che n'eran gli astri di spavento offesi.

Verde qual pruna non ancor matura
  Cinge il primo la stola, e qual di cigno
  Apre la piuma biancheggiante e pura.

Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell'ali in ferrugigno.

Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun palpebra non battea.

Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salìan gridando, pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi.

Pace la Senna, pace l'Elba, pace
Iterava l'Ibero, ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.

Ma guerra i lidi d'Albïone, e guerra
D'inferno i mostri replicar s'udiro,
E l'inferno era tutto in Inghilterra.

Sedea tranquillo l'increäto Spiro
Su l'immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l'immenso empiro.

La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l'uman fato, intanto
Iddio solleva, e ne vacilla il mondo.

Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti, e a nessun canto

La tremenda bilancia ancor piegava.
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.

Chi si fur elle, e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L'udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell'acceso ingegno.

CANTO TERZO

Due virtù che nimiche e in un sorelle
L'una grida rigor, l'altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,

Ritte in piè, dell'Eterno innanzi al trono
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l'arpe i celesti in abbandono.

Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locâr taciturni e riverenti.

D'ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube, il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.

Allor Giustizia, inesorabil diva,
Incominciò: Sire del ciel, che libri
Nell'alta tua tremenda estimativa

Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo: e fino a quando inulti
Fian d'Europa i misfatti, e di ludibri

Carco il tuo nume? Ve' tu come insulti
L'umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?

Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e dalla forza
Il delitto regal santificato.

Vedi come la ria ne' petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
Dell'uom diritti cancellar si sforza:

Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe,
Che sol si ciba di dolor, di scherni;

E a rio macello spinta, come zebe,
Per l'utile d'un solo, in campo esangue
L'itale ingrassa e le tedesche glebe.

Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L'onor ne compra, e coll'onore il sangue.

Per lei Megera nell'inferno suda
Armi esecrate, per lei toschi mesce;
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte è Giuda.

Che di Francia direm? A che riesce
De' suoi sublimi scuotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a sè medesma incresce.

Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro, e lo coprì di lutto.

Libertà che alle belle alme s'apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;

Vaga sì che nè greca nè latina
  Riva mai vista non l'avea, giammai
  Di più cara sembianza e pellegrina.

Commossa al lampo di que' dolci rai
  Ridea la terra intorno, ed io t'adoro
  Dir pareva ogni core, io ti chiamai.

Nobil fierezza, matronal decoro,
  Candida fede, e tutto la seguia
  Delle smarrite virtù prische il coro;

E maestosa al fianco le venia
  Ragion d'adamantine armi vestita
  Con la nemica dell'error, Sofia.

Allor mal ferma in trono e sbigottita
  La tirannia tremò; parve del mondo
  Allor l'antica servitù finita.

Ma tutte pose le speranze al fondo
  La delira Parigi, e libertate
  In Erinni cangiò, che furibondo

Spiegò l'artiglio; e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur più sacre e famose ed onorate.

Poi divenuta in suo furor gigante
L'orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;

E gli sdegni imitarne, e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
Fra le genti, d'orror mute e pensose.

Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente e l'assassino;

E in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggìa di lito in lito.

Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze, e di trafitti.

O voi che state ad ascoltar, voi puri
  Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
  Farsi i bei volti per pietade oscuri;

Che cor fu il vostro allor che per sentiero
  D'orrende stragi inferocir vedeste
  Estrugger Francia un solo, un Robespiero?

Tacque; e al nome crudel su l'auree teste
  Si sollevâr le chiome agl'immortali
  Frementi in suon di nembi e di tempeste.

Gli angeli il volto si velâr coll'ali,
  E sotto ai piedi onnipossenti irato
  Mugulò il tuono, e fiammeggiâr gli strali.

E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
  Grida vendetta, e vendetta iterava
  Dell'Olimpo il convesso interminato.

Carca d'ire celesti cigolava
  De' fati intanto la bilancia, e Dio,
  Dio sol si stava immoto e riguardava.

Surse allor la Pietade ; e non aprio
Il divin labbro ancor che già tacea
Di quell'ire tremende il mormorio.

Col dolce strale d'un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la dea.

Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida , ed io domando
Anch'io vendetta , sempiterno Sire.

Anch'io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori , e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.

Ma se i regnanti han mia ragion tradita ,
Perchè la colpa de'regnanti , o Padre ,
Negl'innocenti popoli è punita?

Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de'vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre.

Peccò Francia, gli è ver; ma spenti i drudi
D'insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi?

Dunque eterne laggiù l'ire saranno?
E solo al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno?

Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche in somma alme orgo-
(gliose.

Taccio il nembo di duol che denso imbruna
Tutto d'Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna.

Ma l'affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe' tanto di bellezza esperimento.

Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.

Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono; ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?

Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrare le dovea si tace.

Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.

Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pera una volta e de' tiranni il dritto!

Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuàda.

La Dea qui ruppe il suo parlar con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa,
Chi per quella fremea l'alto consesso,

Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I susurri forier della tempesta.

Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desianze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice, la clemenza o l'ira;

Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell'Eterno ed Uno.

E una voce n'uscì che l'ardua volta
Dell'Olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.

Cieli, udite, odi, o terra, l'assoluta
Di Dio parola. Tu che l'alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;

Tu che vincendo moderanza insegni
All'orgoglio de're, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;

Fa cor: quel Dio che abbatte ogni grandezza,
  Guerra e pace a te fida, a te devolve
  Il castigo d'Europa e la salvezza.

Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
  Strumento fo del mio voler. Qui tacque
  Colui che immoto tutto move e volve.

Qui sparve l'alta vision: poi nacque
  Per entro al negro vortice un confuso
  Romor d'ali e di piè che di molt'acque

Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
  Fiammeggiò quel gran bujo, e folgorando
  Due cherubini si calaro in giuso:

Que' due medesmi del divin comando
  Esecutori, che nel pugno aviéno
  L'un d'olivo la fronda, e l'altro il brando.

Ratti a paro scendean come baleno,
  E due gran solchi di mirabil vista
  Paralelli traean per lo sereno.

L'uno è pura di luce argentea lista;
L'altro è turbo di fumo che lampeggia,
E sangue piove che le stelle attrista.

Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
L'aria geme da lungi e romoreggia.

Seguìan coll'ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due lombardi,
Coll'altro spirto di che parla il canto;

Quando si vide a passi gravi e tardi
Dalla parte ove rota il suo vïaggio
La terra, e obliqui al sole invia gli sguardi,

Pensierosa salir l'ombra d'un saggio,
Che il dito al mento e corrugata il ciglio,
Uom par che frema di veduto oltraggio.

Dalla fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
Testimonianza il senno ed il consiglio.

Come trasse vicino, alzò la faccia,
Gl'insubri ravvisò spirti diletti,
E mosse prima che il parlar le braccia.

Allor si vide con amor tre petti
Confondersi e serrarsi, ed affollarse
Gli uni su gli altri d'amicizia i detti.

Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell'alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n'apparse;

E corse anch'ella, ed abbracciò la schiera
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera.

Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,
Ad or' ad or s'infosca, e lampi invia
Dell'eminente suo divin concetto.

Scrisse quel primo l'alta economia
Che i popoli conserva, e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia.

Intrepido a librar l'altro si volse
   I delitti e le pene, ed al tiranno
   L'insanguinato scettro di man tolse.

Poscia che le accoglienze, onde si fanno
   Lieti gli amici, s'iterâr fra questi
   Che fur primieri tra color che sanno;

Disse Parini: perchè irati e mesti
   Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
   Piango la patria: e chinò gli occhi onesti.

E anch'io la piango, anch'io, con sospirose
   Voci soggiunse Beccaria: poi mise
   Su la fronte la mano, e la nascose.

Di duol che sdegna testimon conquise
   Vide Borda quell'alme, e in atto umano
   Disse a tutte, salvete; e si divise.

Col salutar degli occhi e della mano
   Risposer quelle, e in preda alla lor cura
   Mosser tacendo per l'etereo piano.

Come gli amici in tempo di sventura
  Van talvolta per via, nè alcun domanda
  Per temenza d'udire cosa dura;

Tale andar si vedea quell'onoranda
  Di sofi compagnia, curva le fronti,
  Aspettando chi primo il suo cor spanda.

Luogo è d'Olimpo su gli eccelsi monti
  Di piante chiuso che non han qui nome,
  E rugiadoso di nettarei fonti,

Ch'eterno il verde educano alle chiome
  Degli odorati rami, e i più bei fiori
  Di colei che fa il tutto, e cela il come;

Poi cadendo precipiti e sonori
  Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
  Scendono a valle per diversi errori:

E là danzando del beato empiro
  A inebbriar si vanno i cittadini
  Dell'ambrosia che spegne ogni desiro:

A quest'ermo recesso i peregrini
Spirti avviârsi; e qui seduti al rezzo
Tra color persi, azzurri e porporini,

Fér di sè stessi un cerchio. O tu che in mezzo
Di lor sedesti, olimpia Dea, nè l'ira
Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,

Tu verace consegna alla mia lira
L'alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

~~~
~~~

CANTO QUARTO

—

Sacro di patria amor che forza acquista,
  Ed eterno rivive oltre l'avello
  (Cominciò l'alto insubre economista);

Desio che pure ne' sepolti è bello
  Di visitar talvolta, ombra romita,
  Le care mura del paterno ostello;

E con gli affetti della prima vita
  Le vicende veder di quel pianeta
  Che l'alme al fango per patir marita;

Mi fean pocanzi abbandonar la lieta
  Regïon delle stelle: e il patrio nido
  Fu dolce e prima del mio vol la meta.

Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
Ed altari alle Grazie ed a Cupido,

E operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti

Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora!
Ancor bella e beata è Lombardia!

Poi nell'ascoso penetrai (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto),
E venir mi credei nell'Antenora,

Nella Caina, o s'altro luogo è tanto
Maladetto in inferno, ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.

Dell'albergo fatal guardan la soglia
Le cabale pensose e l'impostura,
Che per vestirsi la virtù dispoglia,

La fraude che si tocca il petto e giura,
  La fallace amistà che sul tuo danno
  Piange e poi t'abbandona alla ventura.

Carezzanti negli atti in volta vanno
  Le bugiarde promesse, accompagnate
  Dalle garrule ciance e dall'inganno.

Sta fra le valve, a piè profan vietate,
  Il favor che bifronte or apre, or chiude,
  E dice all'un: non puossi; e all'altro: en-
  (trate.

Su e giù sospinte le speranze nude
  Van zoppicando, e inseguele per tutto
  Colei che tutte le speranze esclude.

Con umil carta in man, lurido e brutto,
  Grida il bisogno, e sua ragione apporta;
  Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:

Chè voce di ragion là dentro è morta,
  E de' pieni scaffali tra le borre
  Dorme giustizia in gran letargo assorta;

Nè dall'alto suo sonno la può sciorre
  Che il sonante cader di quella piova
  Che fe' lo stupro dell'acrisia torre.

Quest'io vidi nell'antro in cui si cova
  Della patria il dolor, che con grand'arte
  Tutto giorno si affina e si rinnova

Tal che, guasta il bel corpo d'ogni parte,
  Trae già l'ultimo fiato, e muore in culla
  La figlia del valor di Buonaparte.

Circuisce la misera fanciulla
  Multiforme di mostri una congréga
  Che la sugge, la spolpa e la maciulla:

Il furto, ch'al poter fatto è collega;
  Tirannia, che col dito entro gli orecchi,
  Scostati grida alla pietà che prega;

Ignoranza, che losca fra gli specchi
  Banchetta, e l'osso che non unge arcigna
  Getta al merto giacente in su gli stecchi.

E la patria frattanto, empia matrigna,
Nega il pane a'suoi figli, e a tal lo dona
Stranier, cui meglio si darìa gramigna.

Mossi più addentro il piede; e in logra zona
Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.

Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
Cerca e non trova dell'empirli il come.

Or la forza le invia fusa e disfatta
La pubblica sostanza, or la meschina
Perdendo merca e supplicando accatta.

Scorre a fiumi il danaro, e la rapina,
Di color mille e cento man, l'ingozza
E giù nell'ampio ventre lo ruina

Con sì gran fretta, che talor la strozza
Tutto nol cape, e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell'epa e lo rimpozza:

Nè del pubblico sazia, anco il privato
  Aver divora; e il vede e lo consente
  Suprema e muta autorità di stato.

Chiusa e stretta da forza prepotente
  (Dolce interruppe allor Lorenzo) e in forse
  Di maggior danno, e inerme e dependente,

Che far poteva autorità? Deporse,
  Gridò fiero Parini: e steso il dito,
  Gli occhi e la spalla brontolando torse.

Strinse allora le labbia in sè romito
  Dei delitti il sottil ponderatore;
  E fu giusto, poi disse, il tuo garrito.

Forza li vinse: e che può forza in core
  Che verace virtute in sè raduna?
  Cede il giusto la vita e non l'onore;

L'onor su cui nè strale di fortuna,
  Nè brando, nè tiranno, nè lo stesso
  Onnipossente non ha possa alcuna.

Qual madre che del figlio intende espresso
  Grave fallo, si tace e non fa scusa,
  Ma china il guardo per dolor dimesso,

E tutta volta col tacer l'escusa;
  Tal si fece Lorenzo, mansueta
  Alma cortese a perdonar sol usa.

Ma col cenno del capo il fier poeta
  Plause a quel dir, che il generoso fiele
  De' bollenti precordj in parte acqueta.

Aprì di nuovo al ragionar le vele
  Verri frattanto, e non ancor, soggiunse,
  Tutto scorremmo questo mar crudele.

Poichè protetta la rapina emunse
  Del popolo le vene, e di ben doma
  Putta sfacciata il portamento assunse:

La meretrice che laggiù si noma
  Libertà depurata, iva in bordello
  Coi vizj tutti che dièr morte a Roma.

Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.

E la seguìa di drudi una caterva,
Che da questa d'Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.

Altri perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo,
Altri è resto di scopa, altri di gogna:

Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d'un Leopoldo.

Quei chiede un Robespier che il sangue auso-
Sparga, e le funi e la Senavra impetra (nio
Con questi che biscazza il patrimonio.

V'ha chi, ventoso raschiator di cetra,
Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra.

V'ha chi salta in bigoncia dallo spago,
V'ha chi versuto ciurmador le quadre
Muta in tonde figure, e non è mago.

Disse rea d'adulterio altri la madre,
E di vile semenza di convento
Sparso il solco accusò del proprio padre.

Altri è schiuma di prete, e fraudolento
De'galeotti aringator, per fame
Va trafficando Cristo in sacramento.

Tutto è strame, letame e putridame
D'intollerando puzzo, e là fermenta
Tutto quanto de' vizj il bulicame:

E questa ciurma ell'è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D'Itala libertà le fondamenta?

Oh inopia di capestri! oh maladetta
Luc cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio!
Perchè pigra in tua mano è la saetta?

Terror mi prese a tanto; e nell'obblio
Del mio stato immortale, al patrio tetto
Per celarmi tremante il piè fuggìo.

Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
Fratello! Oh quanto nell'udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll'antico affetto!

E ricordar siccome amai, nè tacqui
La pubblica ragion, sin che già franta
De' buon la speme, addio vi dissi, e giac-
(qui!

Piansi di gioia nel veder cotanta
Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel core si trapianta.

Ed io vana allor corsi ombra leggera,
Egli strinsi, e sentii tutta in quel punto
La dolcezza di padre, e più sincera:

Ma il tenero lor petto al mio congiunto
Ah! quell'amplesso non intese, e invano
Vivi corpi abbracciai spirto defunto.

Mi staccai da'miei cari: e di Milano
 Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
 Delle lagrime altrui gonfio oceàno.

Città discorsi e campi; e pria mi volsi
 Al longobardo piano, ove superbe
 Strinser catene al re de' franchi i polsi,

E il villan coll'aratro ancor tra l'erbe
 Urta le gallic'ossa, e quell'aspetto
 Par che 'l natio rancor gli disacerbe.

Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto
 Contro i punici dardi allo spirante
 Padre fe' scudo del romàn suo petto;

Vidi l'umil Àgogna intollerante
 Del suo fato novel: vidi la valle
 Cui nome ed ubertà fa la sonante

Sesia: di là varcai per arduo calle
 L'alpe che il nutritor di molte genti
 Verbano adombra colle verdi spalle.

Quindi del Lario attinsi le ridenti
Rive, e la terra ove alla luce aprirsi
I solerti di Plinio occhi veggenti,

Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metálli (maraviglia a dirsi!)

Nei membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici,
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.

I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell'Eupili lagune irrigatrici;

E nel vederli mi sclamai: salvete
Piagge dilette ai Ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete,

Quando ei fabbro di numeri divini,
L'acre bile fe' dolce, e la vestìa
Di tebani concenti e venosini.

Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva; e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonia.

Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?

Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funébre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.

Ed una, non so ben se donna o Dea
(Tese l'orecchio e fiammeggiando il Vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)

Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.

Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.

Poscia che dato i mirti ebbe a man piena,
  Di lauro, che parea lieto fiorisse
  Tra le sue man, fe'al sasso una catena;

E un sospir trasse affettuoso e disse:
  Pace eterna all'amico: e te chiamando
  I lumi al cielo sì pietosi affisse,

Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
  La tua discesa. Ah! qual mai cura, o quale
  Parte d'Olimpo ratteneati, quando

Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
  Se questa indarno l'udir tuo percuote,
  Qual'altra ascolterai voce mortale?

Riverente in disparte alle divote
  Ceremonie assistea colle tranquille
  Luci nel volto della donna immote,

Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
  Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
  Il voler delle care alme pupille,

Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole:

E AMALIA la dicea dal nome amato
Di costei che del loco era la Diva,
E più del cor che al suo congiunse il fato.

Al pio rito funébre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la ragion m'usciva.

Mossi al fine; e quei colli ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.

Vagai per tutto; nel tugurio entrai
Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo
Dell'auree case più infelice assai.

Salii, discesi, e risalii lo sghembo
Sentier di balze e fiumi: e il mio cammino
Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brem-
(bo,

Alla tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor, che qui m'ascolti;
E mesta la trovai del repentino

Tuo dipartire, e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma,
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.

(Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
Dell'amoroso geométra, e uscire
Parve alcun poco dell'usata calma;

E già surto partia, per lo desire
Di riveder quel volto che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire;

Ma dignitosa coscïenza il tenne;
E il narrar grave di quell'altro saggio,
Che precorso un sorriso, così venne

Seguitando il suo dir): Dritto il viaggio
Di là volsi al terren che il Mela irriga,
Ricco d'onor, di ferro e di coraggio.

Quindi al Benàco, che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d'Amfitrite
Quando irato Aquilon l'onde castiga.

Quindi al fiume, ove tardi diffinite
Fur l'Italiche sorti, e non del duce,
Ma de' condotti il cor vinse la lite.

E l'Adige seguii fino alla truce
Adria, ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de'fiumi adduce.

Tutto in somma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra'l maree'l monte
Sente de'freni cisalpini il morso.

E di dolore, di bestemmie e d'onte
Per tutto intesi orribili favelle,
Che le chiome arricciar mi feano in fronte.

Pianto di scarna plebe a cui la pelle
Si figura dall'ossa, e per le vie
Famelica suonar fa le mascelle;

Pianto d'orbi fanciulli e madri pie,
D'erba e d'acqua cibàte, onde di mulse
E d'orzo sagginar lupi ed arpie;

Pianto d'attrite meschinelle, avulse
Ai sacri asili, e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse;

Pianto di padri, ahi lassi! a dar costretti
L'aver, la dote e tutto, anche le poche
Care memorie de'più sacri affetti:

Cupi sospiri, e voci or alte or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.

D'orror fremetti; e venni alla cittade
Che dal ferro si noma. Oh dalle Muse
Abitate mai sempre alme contrade,

Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria, e tal di carmi vena
Che non Ascra, non Chio la maggior schiu-
(se!

D'onor, di cortesia nutrice arena,
Come giaci deserta! E dal primiero
Splendor caduta, e di squallor sol piena!

Questi sensi io volgea nel mio pensiero,
Quando un'ombra m'occorse alla veduta
Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altero.

Sovresso un marmo sepolcral seduta
Stava l'afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.

Ombrosa avea di lauro non mai scosso
La spazïosa fronte, e sui ginocchi
Epico plettro, che dall'aura mosso

Dir fremendo parea: nessun mi tocchi.
Ver lei mi spinsi e dissi: O tu che spiri
Dolor cotanto e maestà dagli occhi,

Soddisfami d'un detto a'miei desiri;
Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
Parlami la cagion de'tuoi sospiri,
Se nulla puote onesto prego umile.

CANTO QUINTO

Non mi fece risposta quell'acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo.

Qual uomo io stava che a scusar s'affretta
Involontaria offesa, e più coll'atto
Che col disdirsi, umil fa sua disdetta;

E lo spirto parea quei che distratto (tesa;
Guata un oggetto, e in altro ha l'alma in-
Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto

Gridò con voce d'acre bile accesa:
« Oh d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa

Ch'or questa gente, or quella è tua reina
Che già serva ti fu! Dove lasciasti,
Poltra vegliarda, la virtù latina?

La gola e l'sonno ti spogliâr de'casti
Primi costumi, e fra l'altare e 'l trono
Co'tuoi mille tiranni adulterasti;

E mitre e gonne e ciondolini e suono
Di molli cetre abbandonar ti fenno
Elmo ed asta, e tremar dell'armi al tuono:

Senza pace tra'figli e senza senno,
Senza un Camillo, a che stupir se avaro
Un'altra volta a danni tuoi vien Brenno?

Or va, coltiva il crin, fatti riparo
Delle tue psalmodie; godi se puoi
D'aver cangiato in pastoral l'acciaro.»

Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti, e al crin gli avvolti allori,
De'poeti superbia e degli eroi,

M'eran già del suo nome accusatori,
All'intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l'armi e gli amori;

Perch'io la fronte e 'l ciglio umil chinando,
Oh gran vate, sclamai, per cui va pare
D'Achille all'ira la follia d'Orlando!

Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell'antico valore orma non pare;

Ma dimmi, o padre: chi da' marmi bui
Suscitò l'ombra tua? Concittadino
Amor, rispose, e dirò come il fui.

Fra i boati di barbaro latino
Son tre secoli omai ch'io mi dormia
Nel tempio sacro al divo di Cassino.

Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copria.

Fra il canto delle Muse alla diurna
Luce fui tratto, e la mia polve anch'essa
Riviver parve, e s'agitò nell'urna;

Ma desto non foss'io, che manomessa
Non vedrei questa terra, e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!

Oh qualunque tu sia, non domandarmi
Le sue piaghe, per Dio! ma trar m'aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.

Di ragion, di pietade hanno schernita
I tiranni la voce, e fu delitto
Supplicare e mostrar la sua ferita.

Fu chiamato ribelle, ed interditto
Anche il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percosso, or per profitto;

E le preghiere intanto e le querele
Derise e storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele.

Mentr'egli sì dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S'avean sul corno, orror portando e morte.

Stendean Reno e Panâr le indomit'onde
Con immensi volumi alla pianura;
E struggendo venìan le furibonde

La speranza de'campi già matura:
Co'piangenti figliuoi fugge compreso
Di pietade il villano e di paura;

Ed uno in braccio, un altro per man preso,
Ad or ad or si volge, e studia il passo,
Per lo campo tremando e per lo peso;

Ch'alto il flutto l'insegue, e con fracasso
Le capanne ingojando e i cari armenti,
Fa vortice di tutto e piomba al basso.

Ed allora un romor d'alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farian miti i serpenti;

Ma non le ascolta chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.

Mentre che d'una parte in mar converso
Geme il pian ferrarese, ecco il secondo
Strano lutto dall'altra e più diverso:

In terra, in mare e per lo ciel profondo
Ecco farsi silenzio; il sol tacere
All'improvviso e parer morto il mondo.

Le nubi in alto orribilmente nere,
Altre stan come rupi, altre ne miri
Senza vento passar basse e leggere.

Tutti dell'aure i garruli sospiri
Eran queti, e le foglie al suol cadute,
Si movean roteando in presti giri:

D'ogni parte al coperto le pennute
Torme accorrono, e in tema di salvarse
Empiono il ciel di querimonie acute;

Fiutan l'aria le vacche, e immote e sparse
Invitan sotto alle materne poppe
Mugolando i lor nati a ripararse;

Ma con muso atterrato e avverse groppe
L'una all'altra s'addossano le agnelle,
Pria le gagliarde e poi le stanche e zoppe.

Cupo regnava lo spavento; e in quelle
Meste sembianze di natura il core
L'appressar già sentia delle procelle:

Quando repente udissi alto rumore,
Qual se a'tuoni commisto giù da' monti
Vien di molte e spezzate acque il fragore;

Quindi un grido: ecco il turbo: e mille fronti
Si fan bianche; e le nebbie e le tenèbre
Spazza il vento sì ratto, che più pronti

Vanno appena i pensier. S'alza di crebre
Stipe un nembo e di foglie e di rotata
Polvere che serrar fa le palpébre.

Mugge volta a ritroso e spaventata
   Dell'Eridano l'onda, e sotto i piedi
   Tremar senti la ripa affaticata.

Ruggiscono le selve, ed or le vedi
   Come falciate rovesciarsi in giuso,
   E inabbissarsi se allo sguardo credi;

Or gemebonde rialzar diffuso
   L'enorme capo, e giù chinarlo ancora,
   Qual pendolo che fa l'arco all'insuso.

Batte il turbo crudel l'ala sonora,
   Schianta, ancide le messi e le travolve,
   Poi con rapido vortice le vora,

E tratte in alto le diffonde e solve
   Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
   Il pavido villan, che tra la polve

Scorge rasa de'campi già la faccia,
   E per l'aria dispersa la fatica
   Onde ai figli la vita e a sè procaccia;

E percosso l'ovil, svelta l'aprica
Vite appiè del marito olmo, che geme
Con tronche braccia su la tolta amica.

Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
Lagrime! E crudo chi cader le vede
E non le asciuga, ma più rio le spreme!

E chi le spreme? Chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con ôr lordo
Di sangue e pianto al suo poter provvede.

Poichè al duol di sua gente ogni cor sordo
Vide il cantore della gran follia,
E di pietà sprezzato ogni ricordo,

Mise un grido e sparì. Mentre fuggìa,
Si percotea l'irata ombra la testa
Col chiuso pugno, e mormorar s'udia.

Già il sol cadendo raccoglica la mesta
Luce dal campo della scena orrenda;
Ed io com'uom che pavido si desta,

Nè sa ben per timor qual via si prenda,
Smàrrito errava, e alla città giungea
Che spinge obbliqua al ciel la Carisenda.

Cercai la sua grandezza; e non vedea
Che mestizia e squallor, tanto che appena
Il memore pensier la conoscea:

Ne cercai l'ardimento; e nella piena
De' suoi mali velava ire e disdegni
Che parean di lion messo in catena:

Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni,
Che alzar sublime le facean la fronte
E toccar tutti del sapere i segni;

Ed il Felsineo vidi Anacreonte
Cacciato di suo seggio, e da profani
Labbri inquinato d'eloquenza il fonte;

Vidi in vuoto liceo spander Palcani
Del suo senno i tesori, e in tenebroso
Ciel la stella languir di Canterzani;

E per la notte intanto un lamentoso
Chieder pane s'udia di poverelli
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.

Giacean squallidi, muti, irti i capelli,
E di lampe notturne al chiaror tetro
Larve uscite parean dai mesti avelli.

Batte la fame ad ogni porta, e dietro
Le vien la febbre, e l'agonia, e la dira
Che locato il suo trono ha sul ferétro.

Mentre presso al suo fin l'egro sospira,
Entra la forza, e grida: cittadino,
Muori, ma paga: e il miser paga e spira.

Oh virtù! Come crudo è il tuo destino!
Io so ben, che più bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino;

So che sono gli affanni il tuo tributo;
Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
Forz'è il blasfema proferir di Bruto?

Con la sventura al fianco su la terra
Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
De' tuoi nemici a sostener la guerra;

E il reo felice e il misero innocente
Fan sull'eterno provveder pur ancò
Del saggio vacillar dubbia la mente.

Come che intorno il guardo io mova e'l fian-
Strazio tanto vedea , tante ruine , (co,
Che la memoria fugge, e il dir vien manco.

Langue cara a Minerva e alle divine
Muse la donna del Panâr , nè quella
Più sembra che fu invidia alle vicine;

Ma sul Crostolo assisa la sorella
Freme, e l'ira premendo in suo segreto,
Le sue piaghe contempla e non favella;

Freme Emilia, e col fianco irrequieto
Stanca del rubro fiumicel la riva ,
Che Cesare saltò , rotto il decreto.

E de' gemiti al suon che il ciel feriva,
D'ogni parte iracondo e senza posa,
L'adriaco flutto ed il terren muggiva.

Ripetea quel muggir l'alpe pietosa,
E alla Senna il mandava, che pentita
Dell'indugio pareva e vergognosa:

E spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, chè la parola
Di lui che diella non fu mai tradita:

Spero io ben ch'il mio Melzi a cui rivola
Della patria il sospiro....e più bramava
Quel magnanimo dir; ma nella gola

Spense i detti una voce che gridava: (viso
Pace al mondo; e quel grido un improv-
Suono di cetre e d'arpe accompagnava.

Tutto quanto l'Olimpo era un sorriso
D'amor; nè dirlo nè spiegarlo appieno
Pur lingua lo potria di Paradiso.

Si rizzàr tutte e quattro in un baleno
  L'alme lombarde in piedi, e ver la plaga,
  D'onde il forte venìa nuovo sereno,

Con pupilla cercaro intenta e vaga
  Quest'atomo rotante, ove dell'ire
  E degli odii sì caro il fio si paga.

E largo un fiume dalla Senna uscire
  Vider di luce, che la terra inonda,
  E ne fa parte al ciel nel suo salire.

Tutto di lei si fascia e si circonda
  Un eroe, del cui brando alla ruina
  Tace muta l'Europa e tremebonda.

Ed ei l'amava; e nella gran vagina
  Rimesso il ferro, offrì l'ulivo al crudo
  Avversario maggior della meschina,

E col terror del nome e coll'ignudo
  Petto e col senno disarmollo, e pose
  Fine al lungo di Marte orrido ludo.

Sovra il libero mar le rugiadose
Figlie di Dori uscir, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose :

Drimo, Tremerte, e Glauce, de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia,
Di zoofiti amante e di coralli;

Galatea, che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto, e Proto
E tutta di Nerèo l'ampia famiglia,

Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell'onde il re, da' gorghi imi commoto,

Sporge il capo divino e, al carro addutti
Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti e adegua i flutti.

Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo, e per le tarde
Vene la vita che languìa ricorre.

Al destarsi, al fiorir delle gagliarde
Membra del nume, la percossa ed egra
Europa a nuova sanità riarde;

Nuova lena le genti erge e reintegra:
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più ch'altri allegra;

E le piaghe tue tante, e l'alto oltraggio
Emenderai, che ferti anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio;

Anime stolte, svergognate e lorde
D'ogni sozzura. Or fa che tu ti forba
Di tal peste, e il passato ti ricorde.

E voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete,
Onde il puzzo purgarne che n'ammorba;

Voi ch'alla mano il temo vi mettete
Di conquassata nave (e tal vi move
Senno e valor, che in porto la trarrete),

Voi della patria le speranze nuove
Tutte adempite, e di giustizia il telo
Animosi vibrando, udir vi giove

Che disse in terra, e che poi disse in cielo
Lo scrittor dei delitti e delle pene;
Ei di parlarvi, e voi rimosso il velo
D'ascoltar degni il ver che v'appartiene.

VARIANTE

DI PARTE DEL CANTO QUARTO.

(V. pag. 74)

E a lui spiraste i numeri divini
Che sovente obbliar féro ad Apollo
I tebani concenti e i venosini.

Io le mirava e non venìa satollo
Mai del mirar: chè rapido il piacere
L'un dall'altro sorgea, come rampollo;

Quando un accento non lontan mi fère
Che il tuo nome suonava. Disïoso
D'onde quel suono uscia corsi a vedere,

Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funébre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.

E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, aguzzò gli occhi il vate,
E spianava le rughe e sorridea)

Colle dita venìa bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.

Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.

Poscia che dato i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena;

E un sospir trasse affettuoso e disse:
Pace eterna all'amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,

Che gli occhi anch'io levai, fermo aspettando
Che tu scendessi: e vidi che mortale
Grido agli Eterni non salìa più, quando

Il costei prego a te non giunse; il quale
Se alle porte celesti invan percote,
Per là dentro passar null'altro ha l'ale.

Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,

Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,

Sol per farle contente eccelsa mole
D'attico gusto ergea, su cui fermato
Pareami in cielo per gioirne il sole;

E AMALIA la dicea dal nome amato
Di colei che del loco era la Diva,
E più del cor, che al suo congiunse il fato.

Al pietoso olocausto, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI (1).

—

CANTO PRIMO

PAGINA 19

Colei che gl' intelletti apre e sublima, ec.
Colei che li misura, ec.

Urania (in greco la *celeste*) la musa che presiedeva alla matematica ed all'astronomia.

PAG. 20

D'un'altra Lesbia . . . .

* Invito a Lesbia Cidonia. Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo più edizioni, non è che la descrizione de' musei di Pavia. Sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia.

PAG. 21

Vien quegli occhi a mirar, ec.

* E noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte

(1) *Le Note dell'autore sono quelle segnate coll'* *

astronomiche divenne cieco. * — Fu egli il primo a scoprire i satelliti di Giove.

PAG. 21

. . . . *la giapezia prole.*

Prometeo ed Epimeteo figliuoli di Japeto furono i creatori degli esseri animati. Avendo Epimeteo conceduti tutti i doni di forza e di difesa agli animali, e dimenticatosi intieramente dell'uomo, Prometeo, onde supplire, involò a Pallade ed a Vulcano le arti ed il fuoco animatore dell'intelletto, e gliene fe' dono. — PLATONE in *Protagora;* ESCHILO nel *Prometeo.*

IVI

Rendimi dunque l' immortal scintilla, ec.

Il poeta segue la dottrina di Platone, favorevole alla poesia, il quale pensava che le anime fossero state distribuite da Dio nei pianeti, donde, per opera di divinità subalterne, scendano ad informare i corpi de' mortali: e quelle anime che avranno vissuto in terra la vita de' giusti, ritorneranno dopo la morte a rivivere nell'astro primitivo, laddove le altre passeranno ad animare il corpo de' bruti, finchè siansi intieramente purgate. — PLATONE *lib. VII della Repubblica.*

PAG. 22

Colui che strinse ne' suoi specchi arditi, ec.

È fama che Archimede, prima ancora di Buffon, abbia conosciuto l'uso degli specchj ustorj, di cui si servì per incendiare le navi di Marcello, che assediava Siracusa.

IVI

Primo quadrò la curva, ec.

* Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle Tuscolane l. 5, § 23.

IVI

Seco è il calabro antico . . . .

* Filolao nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

PAG. 22

. . . . *e del mio figlio*
La sognata caduta ancor deride.

Fetonte fulminato.

IVI

Qui Cassin . . . .

* Cassini, chiamato l'oracolo del Sole, diede una teoria completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della paralasse del sole, elemento principale di tutta l'astronomia.

IVI

Qui Bianchin, qui Riccioli . . . .

Monsignor Bianchini, vescovo di Verona, e il P. Riccioli gesuita, celebri astronomi, i quali applicarono le osservazioni degli astri alla storia umana, il primo colla sua erudita istoria provata dai monumenti, e l'altro colla sua cronologia riformata, tenuta in grande estimazione.

PAG. 23

Orian degli astri indagator sovrano.

* La teoria del nuovo pianeta Urano, stampata

in Milano nel 1789, fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto *Oriani* non la presentò all'accademia delle scienze, l'astronomo *Delhambre* profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

PAG. 24

. . . . *Borda* . . . . . .

* Bartolomeo Borda celebre matematico francese, intimamente legato d'amicizia col nostro Mascheroni, il quale su la di lui morte compose un'elegia latina degna del secolo d'Augusto.

IVI

L'arco che l'ombra fa cader più corta.

Il Meridiano.

PAG. 27

Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo, ec.

Mascheroni, il quale era stato membro del corpo legislativo della repubblica cisalpina, dacchè gli austro-russi invasero l'Italia, si rifugiò cogli altri *patrioti* in Francia.

PAG. 27

. . . . rochi
Sulla tribuna i gorgozzuli . . .

Allude alle aringhe che si tenevano in pubblico da quegl' invasati che si chiamavano repubblicani.

PAG. 28

Tal s'allaccia in senato la zimarra,
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;

cioè, il quale è o pazzo o indemoniato. Era comune proverbio tra i greci, quando volevano significare che taluno era pazzo, che aveva d'uopo di elleboro: oppure, che bisognava mandarlo per l'elleboro ad Anticira.

IVI

Tal vi trama, che tutto è parossismo
Di delfica mania, ec.

La grotta nel tempio di Delfo, presso alla quale era il tripode da cui la Pizia pronunciava gli oracoli, mandava certe esalazioni, che avevano la proprietà di mettere in furore; per cui la Pizia, quando salivane, pareva quasi che presa fosse da epilessia. Ne' primi tempi gli oracoli erano in versi.

Allude al suo rivale, il celebre improvvisatore Gianni. Le inimicizie di questi due poeti essendo note ad ognuno, non riuscirà discaro ai nostri lettori se ci dilunghiamo alcun poco su quel soggetto, tanto più che servirà a dar risalto ad alcuni tratti della presente Cantica.

Francesco Gianni nacque in Roma verso il 1760. Dotato dalla natura di una prepotente inclinazione per la poesia, ma povero e costretto per vivere all'arte del sartore, teneva sul banco il Tasso e l'Ariosto, che leggeva con avidità nei momenti d'ozio. Spinto non di meno dal medesimo suo genio, gittò via l'ago e le cesoje, e si diede alla professione dell'improvvisatore. I suoi primi esperimenti gli fece in Roma, dov'era accolto e cercato in tutte le belle brigate, nelle quali incominciò a fare amicizia col Monti. Verso il 1795 si recò a Genova dov'ebbe applausi straordinarj: e fu in quella città dove si videro accoppiati due de'più strani fenomeni, il Gianni per la sua facilità inarrivabile per la poesia estemporanea, e l'avvocato Ardizzoni per l'incredibile sua memoria nel ritenere e recitare subito dopo, e senza perder sillaba, i canti improvvisati dal poeta: ed è alla tenace sua ritentiva che noi dobbiamo la pubblicazione delle poesie del Gianni, in un tempo in cui non si era per anco introdotta in Italia la stenografia. Quando l'anno dopo fu instituita da Bonaparte la repubblica Cisalpina, il Gianni venne a Milano, fece lega coi principali demagoghi, e fu naturalizzato e introdotto nel consiglio legislativo, dove

servì di appoggio al Monti, in allora profugo dagli stati romani per motivi di opinione, ad ottenere il posto di segretario centrale presso al ministro degli affari esteri. Ma inimicatisi ben presto, il Gianni si fece uno de' promotori perchè la *Bassvilliana* fosse abbruciata sulla piazza del Duomo, e perchè il suo autore fosse deposto dal suo ufficio in virtù di una legge intollerante ed assurda che si era fatta passare allora, la quale dichiarava incapace ai pubblici ufficj chiunque avesse scritto in pro della monarchia. Sgraziatamente al Monti era stato affidato un impiego che non era pel suo dosso. Il governo lo aveva incaricato unitamente all'avvocato Oliva di Cremona dell'ordinamento economico amministrativo dell'Emilia, nella qual nuova carriera ei dimostrò che un eccellente poeta esser poteva benissimo un cattivo amministratore. Nè qui si sa se meriti più rimprovero il Monti per avere accettato un incarico così lontano da' suoi studj, o quello strano governo che sapeva scegliere così male i suoi funzionarj. Certo si è ch'egli si acquistò biasimo grandissimo e porse argomento a' suoi nemici onde perseguitarlo: nè il Gianni si stette allora colle mani alla cintola, e dicesi che non poco si compiacesse de' danni che avvennero al suo avversario. Nel 1799 quando gli austro-russi invasero l'Italia e ne cacciarono i francesi coi loro frenetici repubblicani, il Gianni con molti altri così detti *giacobini*, fu condotto prigione a Cattaro nella Dalmazia. Liberatone l'anno appresso dopo la battaglia di Marengo, egli si recò a Parigi, dove ottenne

da Napoleone un'annua pensione di 6000 franchi, continuatagli dal governo francese sino alla sua morte ivi accaduta nel 1823. Negli ultimi anni della sua vita si era tutto dedicato alla religione, solito effetto in presso che tutti coloro che hanno avuto una gioventù tempestosa, e che hanno rifiutato alcuni principj e seguitone altri, senza aver avuto altro criterio nella scelta che le passioni.

Il Monti nella sua lettera al Bettinelli, e il Gianni in un suo opuscolo contro il Monti, esposero a lungo i motivi delle loro gare, in cui ciascuno vuole all'altro imputare il torto, ma tacquero ambidue il motivo principale e vero, cioè la rivalità di professione. Ambidue erano grandi poeti e ambedue avidi di primeggiare. Ma il Gianni era il lavoro grezzo della natura, era un esperimento di questa divina artefice di quanto può l'uomo col semplice soccorso di lei nell'arte maravigliosa del verso. Digiuno di ogni sapere filosofico, senza alcuna lettura, salvochè di poeti, si presentava il Gianni spontaneo, non abbonito, a slanci, coll' idee in balìa dell' immaginazione, le somme bellezze infarraginate coi sommi difetti, e in breve dominato dalla foga medesima delle naturali sue ispirazioni. Il Monti ne ha dato un giudizio che stimiamo imparzialissimo. « Interrogato un giorno, ei dice nella succitata lettera, sopra di lui alla presenza di ventinove membri dell'Istituto Italiano, e di molte eccelse persone, candidamente e con intima persuasione risposi: *la natura dal canto suo ha fatto di tutto per farne un grande poeta.* Se qui feci punto,

il mio silenzio fu prova della mia moderazione, e anco in questo momento io rendo al Gianni quello che è suo, perchè non ho tarli nel cuore che mi impediscano di esser giusto. Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell'arte non farà mai un sommo poeta. Aggiungo però che se il Gianni, rinunziando alla ciurmeria dell'improvvisare, siccome io stesso le mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell'idioma latino, primo elemento del linguaggio poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo Young, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll'eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che delirj; il Gianni, confortato di buona filosofia, e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno de' più scelti allori del Parnaso italiano ». A cui noi aggiugneremo, ch'era forse impossibile al Gianni il far tutto questo, perchè la natura ha voluto fare di lui un portentoso poeta estemporaneo e non più; e ne sia una prova che i suoi più bei pezzi sono quelli appunto che gli scaturirono spontaneamente in quelli accessi *di delfica manìa* che gli erano tanto frequenti: laddove le sue poesie scritte a testa posata sono appena tollerabili.

Il Monti al contrario (che pure aveva improvvisato nei primi anni della sua carriera poetica, e se n'era lodevolmente distolto per darsi ad un poetare

più maturato e terso) porge la sua musa di una natura ben diversa. Quantunque sembri egli abbandonarsi intieramente ai liberi voli della sua fantasia, pure vi regna sempre una grand'arte; arte tanto più difficile e profonda in quanto che non si lascia scorgere. In mezzo ad una maravigliosa abbondanza di pensieri e d'immagini, che sembrano quasi imbarazzare il poeta nella scelta e arrestarlo a caso sovra una qualch'una, l'estetica del gusto sa discernervi da per tutto l'ordine e l'armonia. Tutto è a suo posto, tutto è meditato, nulla vi è di ozioso, eppur sembra che tutto scaturisca spontaneo dalla semplice natura. Ed è da questa simmetrica, ma naturale disposizione de' poetici oggetti, che si genera nell'animo de' lettori quel magico disordine di piaceri e di sensazioni. In somma la poesia del Monti è, come quella di Dante, la figlia di un estro immaginoso, sbrigliato e tutto fuoco; ma tiranneggiato negl'impetuosi suoi slanci dalla riflessione e dall'arte.

Era dunque naturale che questi due poeti, chiamati dalle circostanze più di una volta a contatto, dovessero essere rivali. Gianni era lo stupore degl' ignoranti, de' mediocri e degl' intendenti; ma gl'intendenti solo potevano conoscere ed apprezzare la superiorità del Monti : pure quella legge eterna che costringe tutti gli uomini a gustare i piaceri del bello e del sublime, anche senza conoscerlo, rendeva una muta giustizia al Monti colle replicate edizioni de' suoi poemi. Era il primo il poeta dell'ist nte, l'altro apparteneva all'immortalità. L'uno e l'altro

non era senza orgoglio, e forniti ambidue di una buona dose di amor proprio, che nei poeti specialmente abbonda, e dal quale ne derivava una segreta vicendevole invidia. Monti si credeva nel caso di poter dare dei precetti a Gianni, e Gianni, gonfio di lodi e di adulazioni, si arrogava l'assoluto principato di Pindo. Ambo avevano i loro partigiani, ma più il Gianni che il Monti, perchè per quello erano anco gl' idioti: ambo avevano i loro detrattori, ma più il Monti che il Gianni, e questo era in regola, perchè dove il merito è più solido, ivi l'invidia si mostra anco più efficace. Questi furono i veri elementi delle eterne loro inimicizie, sospese solo da brevi intervalli di tregua, che sembrava trovata da loro a bello studio per pigliar nuova lena, e per cui si disonoravano l'uno e l'altro, e giustificarono presso gli stranieri l'accusa, che la nostra bella patria sia il nido di continue e puerili animosità letterarie.

Pag. 28

Vile! e tal altro del rubar maestro, ec.

Giuseppe Lattanzio, uomo d' ingegno mediocre, nativo di Nemi nella campagna di Roma, dov'è il lago Nemorino, per cui più sotto il poeta lo chiamerà *galeotto di Nemi* cioè barcajuolo. Perseguitato per opinioni politiche, si riparò a Milano centro della Cisalpina, dove si diede a tradurre e scarabocchiar romanzi. Fu oratore pubblico, poeta e gior-

nalista. Scrisse in opposizione alla *Mascheroniana* un assai cattivo poema in terza rima intitolato l'*Inferno*, che non fu terminato, dove tra gli altri caccia tra i dannati il celebre generale Lahoz, e tartassa il Monti e più altri. Ma il Monti lo ripagò ad usura, perseguitandolo acerbamente con rabbia proprio letteraria, onde il povero Lattanzio n'ebbe a soffrire non poco. Avendo egli lasciato travedere nel suo *Corriere delle dame*, che Napoleone si farebbe re d'Italia, fu dal governo inviato alla Senavra, grande ospitale dei pazzi suburbano, dove, trattenutovi per qualche mese, fu per diventar pazzo davvero: perciò il poeta dirà più innanzi che *la fune e la Senavra impetra.* Una persona che ha avuto qualche parte in quell'affare, ci assicura che il Lattanzio fosse di accordo col governo nell'enunciare quella sua notizia, la quale doveva servire siccome di scandaglio per conoscere la disposizione degli animi. Egli morì in Roma nel 1822.

Pag. 28

Genuzj essendo, Saturnini . . .

Genuzio e Saturnino, due de' più sediziosi e de' più sanguinarj tribuni di Roma. Quest'ultimo, nemico implacabile del senato, fece uccidere nel modo il più barbaro il patrizio Gratidiano, e mantenevasi più migliaja di sicarj disposti ai feroci suoi ordini, cui chiamava il suo antisenato.

Pag. 29

E le vendette vincerian di Tebe.

Allude ai tragici casi della famiglia di Edipo.

Ivi

Vidi in cocchio Adelasio . . .

Adelasio di Bergamo fu membro del direttorio cisalpino e ardente propugnatore delle nuove idee repubblicane. Trovò non di meno grazia appo gl'imperiali per aver loro svelato i depositi del denaro e degli archivj della repubblica. Egli era di un carattere debole, ed un bizzarro miscuglio d'idee liberali e cappuccinesche. Finì in fatti col farsi frate nel convento di S. Giustino in Padova, dove morì poco dopo.

Ivi

Paradisi e Fontana . . .

Conte Giovanni Paradisi di Reggio. Fu membro del direttorio della Cisalpina e in conseguenza tradotto a Cattaro dagli austriaci nel 1799. Fu in seguito ai Comizj di Lione; e nella formazione del regno d'Italia, creato, per le profonde sue cognizioni di matematica, direttore delle acque e strade,

decorato di molti ordini, di cariche illustri e in ultimo della presidenza del senato: era anco membro dell' istituto Italiano e morì in patria nel 1822.

Il padre Gregorio Fontana delle Scuole pie, celebre filosofo e matematico, era nativo di Nogarola nel Tirolo Italiano. Fu pubblico professore a Sinigaglia, a Bologna, a Milano, finalmente a Pavia, dove fu anco nominato direttore della Biblioteca. Napoleone, che amava gli uomini dotti e i matematici in ispecie, lo distinse molto e lo fece nominare membro del Consiglio Legislativo della Cisalpina, per cui fu egli pure tratto a Cattaro. Siccome egli aveva anticipatamente pubblicato qualche cosa contro la rivoluzione di Francia, perciò l'opera sua fu abbruciata insieme colla *Bassvilliana*, e il partito fanatico tentò, ma inutilmente, di cacciarlo dal suo posto. Durante la repubblica italiana diventò membro del collegio elettorale dei dotti. Morì in Milano il 24 agosto 1803.

Pag. 29

Cui non duol di Caprara e di Moscati?

Conte Carlo Caprara di Bologna, il quale fu pure condotto a Cattaro per essere stato del direttorio Cisalpino. Fu in seguito grande scudiere del vice re d' Italia.

Pietro Moscati milanese, celebre medico e fisico, fu del congresso cisalpino, quindi presidente del di-

rettorio e in seguito relegato a Cattaro, donde fu chiamato quasi subito a Vienna ad assistere l'Arciduca Carlo, che trovavasi ammalato. Ritornato in Italia fu spedito ai Comizj di Lione, e ottenne da Napoleone dignità ed onori e la carica di direttore generale della pubblica istruzione.

Pag. 30

Containi ! Lamberti ! . . . .

Conte Costabili-Containi di Ferrara membro del direttorio Cisalpino, in seguito deputato ai Comizj di Lione, e per ultimo consigliere di Stato e intendente dei beni della corona del regno d'Italia, anch'egli deportato a Cattaro.

Luigi Lamberti di Reggio in Lombardia, dotto ellenista e letterato. Fu prima segretario del legato pontificio a Bologna; trasferitosi in seguito a Roma, strinse amicizia col celebre Ennio Quirino Visconti e col Monti. Venuto a Milano durante la Cisalpina, fu membro del corpo legislativo ed uno de' più validi oppugnatori della strana legge proposta in favore della poligamia. Trasportato a Cattaro cogli altri colleghi, si occupò in ricerche scientifiche. Di ritorno in Italia fu nominato dell' Istituto italiano. Tra le altre sue opere pubblicò alcune dottissime illustrazioni filologiche sul testo di Omero, delle quali si valse assaissimo il Monti per la sua traduzione dell' Iliade. Morì in Milano verso la fine del 1813.

Tutti costoro, tranne l'Adelasio, furono grandi amici del poeta: e l'abate Beccattini, cattivo scrittore di quei tempi, fu 'l miserabile che gli denunciò insieme ad altri molti al commissario imperiale Cocastelli.

V. Apostoli, lettere Sirmiensi.

CANTO SECONDO

PAGINA 32

Sai che col senno e col valor la briglia ec.

Qui l'autore accenna la spedizione in Egitto fatta da Napoleone affine di avere, colonnizzando quel ricco paese, il vero punto d'appoggio onde rovesciare il dominio politico e mercantile degl'inglesi nell'India. Ad intelligenza di questo squarcio ritrarremo in breve i fatti istorici a cui si allude. Non appena Bonaparte aveva posto piede nell'Egitto, che gl'inglesi strinsero lega colla Porta ottomana, la quale adunò bentosto due poderosi eserciti, di cui l'uno comandato da Gezzar, pascià della Siria, doveva da questa provincia entrare nell'Egitto, e l'altro sotto gli ordini di Mustafà pascià doveva sbarcare ad Abukir, spalleggiato dall'armata inglese capitanata da Sidney Smith. Napoleone avvertitone, con quella celerità di concepimento che fu in lui prodigiosa, uscì dal Cairo con dieci mila uomini, giunse in pochi giorni ad El-Arisce', piccola fortezza all'ingresso dell'Egitto dalla parte della Siria, la quale era caduta in potere dell'antiguardo di Gezzar pascià, e la costrinse ad arrendersi. Di qui, attraversando un deserto di 150 miglia, dove egli e i suoi soldati furono soggetti ad ogni sorte di patimenti, penetrò nelle fertili e ricche pianure di Gaza, memorabili

nella storia delle crociate, e dove dopo tanti secoli non si era mai veduta orma di esercito europeo. Gaza capitolò al primo presentarsi dell'esercito vincitore: pochi giorni dopo marciò contro Jaffa, che fu presa d'assalto, e la guarnigione turca passata a fil di spada. Intraprese in seguito il celebre assedio di Ascalona o S. Giovanni d'Acri, dove Gezzar pascià aveva raccolto il meglio delle sue forze ed era soccorso dagl' inglesi. I francesi con una costanza ed una audacia incredibili erano montati più d'una volta all'assalto, una parte della città era già presa, e lo stesso Gezzar s'era imbarcato per salvarsi, quando improvvisi rinforzi giunsero a rifrescare l'abbattuto coraggio dei turchi. Napoleone continuando l'assedio per qualche settimana avrebbe potuto egualmente pigliare la città; ma avvisato che l'altro esercito stava già per isbarcare ad Abukir, credette più vantaggioso di andarlo ad incontrare prima che si potesse congiungere coi mammalucchi. Durante l'assedio di S. Giovanni, Kleber, il quale con una divisione di quattro mila uomini era stato spedito contro ad un esercito di turchi, avvenne che trovassesi investito presso al monte Tabor da venti mila di costoro comandati da Damas pascià. Napoleone volò in suo soccorso, e lungo la via battè numerosi corpi di ottomani a Nazaret, a Saffet, a Canaan e nei contorni del Giordano, e finalmente nei piani di Esdrelona alle falde del Taborre sconfisse l'esercito di Damas pascià, il quale oltre a cinque mila uomini, perdette tutto il suo ricco bagaglio mili-

tare. Malgrado la ritirata dei francesi da S. Giovanni d'Acri, le perdite del pascià della Siria erano sì gravi, che non ebbe il coraggio d' inseguirli. Intanto Mustafà pascià e Sidney Smith erano sbarcati ad Abukir, in quella stessa rada dove un anno prima la squadra navale francese comandata dall'ammiraglio Brueys era stata annichilata da Nelson. Napoleone giunse in tempo onde cancellare quella macchia. L'esercito di Mustafà fu tagliato a pezzi, egli stesso ferito dovette arrendersi con tutto il suo stato maggiore, Sidney Smith potè appena salvarsi sopra una scialuppa, e più di quindici mila turchi si annegarono in mare, volendo nella confusione salvarsi sopra le navi. Qualche settimana dopo, avvertito Napoleone dei disordini che regnavano in Francia, abbandonò segretamente l'Egitto, apparve inaspettato a Parigi, dove rovesciò il ridicolo governo degli avvocati e si fece proclamare primo console. Napoleone si era acquistata in Egitto una così fatta stima, che gli arabi gli davano il titolo fastoso di *Sultan Kèbir*, ch'egli poi per bizzarria interpretava *padre del fuoco*. Gli arabi sogliono dare ai loro principi il titolo di *sultan* (signore, padrone) e l'addiettivo *kèbir* significa *grande*, ond'essi lo chiamavano superlativamente il sultano grande.

Pag. 33

. . . . . . e l'onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Bariona :

Il lago di Genezaret nella Galilea, sul quale Pietro detto Simone Barjona volle camminare onde andare incontro a Gesù Cristo.

Ivi

. . . . che al doloroso
Di Cesare rival fu sì mal fido.

Pompeo, il quale sbarcando in Egitto vi fu fatto assassinare da Tolommeo.

Pag. 34

Narrò l'infamia di Scherer conquiso.

Scherer, generale in capo dei francesi in Italia, intanto che Bonaparte era in Egitto, fu sconfitto dagli austro-russi presso Verona, onde ritiratosi cogli avanzi del suo esercito sopra l'Adda, cedette per ordine del Direttorio il comando a Moreau. — *V. Botta.*

Pag. 34

Fu di Camillo all' ire generose,
E di lui che crollò de' trenta il regno.

Camillo quando vendicò Roma dai Galli, e Trasibulo che cacciò i trenta tiranni da Atene.

Pag. 35

. . . . . *di là, dove alla diurna*
Lampa il corpo perd'ombra . . . .

L'Egitto, paese situato sotto il tropico del Cancro, dove i corpi nei giorni solstiziali presentano poca o niuna ombra. Era celebre a Siene un pozzo, dove il sole, precisamente perpendicolare ad esso nel suo passaggio del Cancro, rifletteva per entro le acque la sua immagine.

Ivi

. . . . . *Massena, ec.*

Dopo la rottura del trattato di Campo-Formio, cioè mentre Napoleone era in Egitto, i confederati avevano convenuto a questo modo; che gl'inglesi sbarcherebbono un esercito in Olanda, gl'imperiali ed i russi discenderebbono in Italia ed attacchereb-

bono la Svizzera, alleata colla Francia. Gl' inglesi infatti, sotto gli ordini del duca di Yorck e secondati dai partigiani del principe di Orange essendo sbarcati in Olanda, riuscirono ad impadronirsi della flotta batava che ancorava nel Texel: ma battuti in seguito a Bergen dall'esercito del generale Brune, e avviluppati nelle paludi del Zyp, il duca di Yorck per salvarsi fu costretto ad una capitolazione non troppo onorevole per le armi britanniche, e che lo obbligava a sgomberare con tutte le sue truppe l'Olanda. Gli austro-russi furono ben più fortunati in Italia, dove gli errori del Direttorio e dei generali francesi fecero perdere in pochi mesi i frutti delle vittorie di Bonaparte. Nondimeno Massena, che occupava la Svizzera, riuscì con piccolo esercito a battere gli austriaci nei Grigioni: e in seguito i generali russi Korsakoff e Suaroff, essendosi presa a loro carico tutta la guerra elvetica, furono sì fattamente rotti da Massena presso a Zurigo, che furono costretti a cercare una fuga per la via dei monti, e a trovare coi pochi avanzi del distrutto esercito il gelato loro clima.

Pag. 56

Cinque tiranni . . . .

I membri del Direttorio esecutivo erano cinque; e sedevano allora Barras, l'abate Sieyes, Moulins, Royer-Ducos e Gohier; l'uno più dell'altro incapaci di governare una nazione com'era allora la Francia.

Pag. 37

Fine agli odj promise: ec.

La prima bisogna di Napoleone appena salito al consolato fu quella di conciliare o d'ingannare i partiti, ch'erano al sommo della discordia; d'indurre colla dolcezza i capi della Vandea a deporre le armi; di riformare l'amministrazione interna ch'era nel peggiore disordine, e infine di riordinare gli eserciti, i quali erano ridotti a tanto, che più non ne meritavano il nome; e se Napoleone fu grande in molte cose, in questa parte ha superato sè stesso, dacchè la Francia, la quale a que' tempi era stimata preda sicura degli alleati, in pochi mesi si trovò in grado di far tremare l'Europa.

Ivi

. . . . *nuovo Fabio, ec.*

Moreau, preposto da Bonaparte al comando dell'esercito del Reno, entrò nella Germania, battè in più riprese il maresciallo Kray e costrinse a Parusdorf gl' imperiali ad un armistizio.

PAG. 37

Apriti, o alpe . . . . . .

La memorabile discesa del S. Bernardo.

PAG. 39

Dodici rocche aprìr le ferree porte.

In conseguenza di un armistizio conchiuso subito dopo la battaglia di Marengo, gli austriaci dovettero consegnare a Napoleone tutte le fortezze dell'alta Italia in numero di dodici. — *V. Botta.*

PAG. 40

V'eran leggi; il gran patto era solenne;

La costituzione della repubblica Cisalpina fu malmenata e contorta per ogni verso dal Direttorio francese, il quale trattava l'Italia più da paese di conquista che da confederata repubblica.

PAG. 41

. . . . Libétra,

Fontana dedicata alle Muse, dette perciò Libetridi. È una staffilata al Gianni ed al Lattanzio.

PAG. 41

E quel sottile ravegnan patrizio.

Il conte Guiccioli di Ravenna, membro del corpo legislativo, il quale aveva accusato il Monti e l'Oliva intorno alla loro amministrazione in qualità di commissarj ordinatori dell'Emilia. Il Monti per ricambio rivelò al Direttorio cisalpino i mali acquisti del Guiccioli; la qual cosa non fece altro che inasprire viemmaggiormente la rabbia de' suoi nemici, ond'ebbe a perdere la carica ed a soffrire non pochi disgusti. *Brunello* di Maganza, uomo pieno di frodi e d'inganni, il quale figura molto nel poema dell'Ariosto.

CANTO TERZO

Pagina 50

. . . . *e libertate*
In Erinni cangiò . . . . . .

* Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella Bassvilliana. La convenzione nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia e la cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de'miei principj? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'Aristodemo? Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato, e sospiro ardentemente l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavello si sono abbassati all'adulazione necessaria a' lor tempi. Ell'era più necessaria a quelli

ne'quali io scriveva : *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizj, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese.* O tu che accusi la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or va, miserabile; e in vece di predicar la libertà di Catone coll'anima di Tersite, va a banchettare alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio.

PAG. 52

. . . . *un Robespiero?*

Massimiliano Robespierre era un avvocatuzzo ignorante, senza spirito e che sarebbe vissuto per sempre nell'oscurità, ove il caso che a que'tempi tutto poteva, non lo avesse esaltato con quella stessa facilità con che dappoi lo ha abbattuto.

PAG. 54

Taccio il nembo di duol che denso imbruna
Tutto d'Olanda il ciel, ec.

L'Olanda e la Svizzera, come già fu detto, erano state esse pure invase nel 1799 dai confederati contro la Francia.

PAG. 58

Dalla parte ove rota il suo viaggio
La terra, e obliqui al sole invia gli sguardi,

La terra inclinata ai poli di ventitre gradi e mezzo sull'eclittica, nella sua rotazione guarda appunto obbliquamente il sole.

PAG. 59

. . . . e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia.

Allude all'ingegnoso trattato del Verri: *Sull'indole del piacere e del dolore.*

PAG. 61

Di colei che fa il tutto, e cela il come;

Intende la natura.

CANTO QUARTO

PAGINA 68

Che far poteva autorità? Deporse,
Gridò fiero Parini.

Narrasi a questo proposito un molto curioso aneddoto. Il consiglio legislativo della Cisalpina, di cui Parini era membro, teneva la sua adunanza nello stesso luogo dove siedeva l'antica Cameretta, e dov'eravi un gran crocifisso, che un giorno alcuno di quegli esaltati repubblicani fece levar via. Giunto Parini e non vedendo più il crocifisso, chiese fieramente ai colleghi: Dov'è il cittadino Cristo? Al che eglino, ridendo e motteggiando, risposero averlo fatto riporre altrove perchè non aveva più nulla a fare colla nuova repubblica. Ma l'austero poeta soggiunse: ebbene, quando non c'entra più il cittadino Cristo, non c'entro più nemmen'io. E si dimise immediatamente dal suo ufficio.

PAG. 70

V'ha chi, ventoso raschiator di cetra, ec.

L'accocca di nuovo al Gianni cui dice: *segnato da Dio* perchè era gobbo. *Vetra,* piazza in Milano dove si faceva giustizia de' malfattori.

PAG. 71

Altri è schiuma di prete, ec.

Fu in que' tempi di depravata libertà in cui si videro preti e frati apostatare tra le oscene danze intorno all'albero della libertà; o predicare intolleranti e feroci principj d'irreligione e di scostumatezza.

PAG. 73

. . . . *ove superbe*
Strinser catene al re de' franchi i polsi.

Nelle campagne di Pavia accadde la famosa battaglia in cui Francesco I, re di Francia, fu fatto prigioniero dall'esercito di Carlo V.

IVI

Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto, ec.

Accenna la battaglia del Ticino, trionfata da Annibale, in cui restò ucciso Paolo Emilio, del quale Scipione affricano era figliuolo adottivo.

PAG. 74

Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metalli . . . . .

La teoria del magnetismo animale e dell'elettricità del Galvani, perfezionata dal Volta colla sua prodigiosa invenzione della pila, a cui applicata una rana scorticata e senza capo, fa a un di presso gli stessi salti come se fosse viva.

IVI

Di tebani concenti e venosini.

Dicesi che Amfione edificasse le mura di Tebe col suono della sua cetra. Allude fors'anco a Pindaro, ei pure tebano. Orazio al quale il Parini, più che ad ogni altro, somiglia nelle sue odi, era di Venosa.

PAG. 75

Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funèbre . . . . .

Da' cultori di tanto poeta singolare gratitudine merita l'avvocato Rocco Marliani, che a Erba, nello splendido ed elegante edifizio della sua villa Amalia, consacrò un monumento allo spirito dell'amico

suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr'essa la lung'ombra di un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono melanconico, inaspettato dal passeggiere. Nel monumento v'è 'l busto in marmo del poeta, e nella lapide leggonsi scolpiti que' suoi versi:

Qui ferma il passo, e attonito
Udrai del tuo Cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

E chi da quella collina volge l'occhio al lago di Pusiano, vede la terra (di Bosisio) ove nacque il Parini, e il *vago Eupili* (il lago anzidetto) ch'egli cantò, e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalla infermità, e riposo all'animo suo, stanco della fortuna e del mondo.

Prefazione dell'Editore dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo, ec. *Brescia*, 1808.

PAG. 79

Quindi al fiume ove tardi diffinite
Fur l'italiche sorti.

All'Adige dove Scherer fu vinto dagli austriaci.

Pag. 80

Che non Ascra, non Chio, ec. . . .

Ascra, villaggio della Beozia sacro alle Muse, patria di Esiodo. Chio una tra le sette contendenti per la patria di Omero.

CANTO QUINTO

PAGINA 82

Oh d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
ARIOSTO, *Orl. Fur.*, Canto XVII, 76.

PAG. 84

Fra i boati di barbaro latino
Son tre secoli omai ch'io mi dormia
Nel tempio sacro al Divo di Cassino.

L'Ariosto, morto in Ferrara il 6 giugno del 1533, era stato sepolto senza alcun onore nella chiesa de' Benedettini. (È noto che S. Benedetto fu il primo istitutore della vita monastica in occidente e fondatore del monastero di Monte Cassino). Quarant'anni dopo, Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, ornò la tomba di quell' illustre con iscrizioni e bassi rilievi: ma nel 1612 un pronipote del poeta gli fece erigere un magnifico sarcofago, ove con sacra cerimonia ne fece deporre le ossa. Un terzo trasporto più solenne fu fatto non solo delle sue ceneri, ma pur anco di tutto il gran deposito, dalla lontana chiesa di S. Benedetto sino al palazzo delle scuole, detto volgarmente lo Studio pubblico e vicinissimo all'antica paterna casa dell'Ariosto, dove in faccia

alla seconda sala della Biblioteca fu onorevolmente collocato. In questa circostanza i mortali avanzi del poeta, trovati sepolti in terra sotto al monumento e in luogo assai umido, furono riposti, con medaglia di metallo, entro cassa di cipresso e chiusi in alto dietro la grande iscrizione in piètra nera. Questa cerimonia, solennizzata per due giorni di festa e da prose e rime stampate, ebbe luogo dopo la seconda venuta de' francesi in Italia nel 1801, e nel giorno anniversario della morte dell'Ariosto. Il Monti, per una licenza convenevole alla poesia, fa un anacronismo indietreggiando questo avvenimento di qualche anno.

PAG. 91

. . . . . . *la Carisenda:*

È questa una torre in Bologna, detta anche la torre mozza, la quale è inclinata in guisa che sembra voglia cadere.

IVI

Ed il felsineo vidi Anacreonte
Cacciato di suo seggio . . . .

Il conte Lodovico Savioli senatore bolognese e autore delle eleganti canzonette intitolate AMORI. Malcontento delle riforme che il cardinale Buon-

compagni voleva introdurre in Bologna, si unì agli oppositori, onde fu nel numero de'senatori disgraziati dal papa. Al contrario, favoreggiatore delle nuove opinioni repubblicane, fu dalla repubblica Cispadana spedito deputato a Parigi, e nel 1803 dalla repubblica italiana ai Comizj di Lione. Nominato da Napoleone membro del Corpo legislativo, abbandonò bentosto questa carica per quella di professore di diplomazia a Bologna, dove morì nel 1804.

Pag. 91

. . . . *Palcani:*

Luigi Palcani di Bologna fu professore di eloquenza nella patria università e morì in Milano nel 1803, di ritorno dai Comizj di Lione, dov'era stato spedito dalla repubblica italiana. Egli, uomo saggio, erudito e profondo, e più dedito ai pacifici studj che agl'intrighi dell'ambizione, prese poca parte alle vicende de' suoi tempi. Ci rimangono di lui alcune prose, dove si vede come sapess'egli costringere molta dottrina in poco volume.

Ivi

. . . . *Canterzani;*

Canterzani esimio professore di Matematica nell'università di Bologna sua patria. Avendo egli pure

favoreggiato le nuove opinioni repubblicane, fu nel 1799 privato della carica e molestato da non pochi disgusti.

PAG. 92

Oh virtù! come crudo è il tuo destino! ec.

Il Monti per le cabale de'suoi nemici, tra i quali il Gianni, privato d'ogni carica ed in istrettissime angustie, intendeva recarsi a Roma, dove gli era stato promesso un nuovo collocamento; ma accortisi i suoi avversarj, brigarono tanto che, ov'egli non fosse stato trattenuto tuttavia in Milano dalle istanze del Paradisi e del Containi, avrebbe intrapreso un viaggio indarno e fors'anco alla sua peggiore. Le seguenti parole sue serviranno a schiarimento de' suoi versi. « Questa inaudita persecuzione, questo inumano disegno di non lasciarmi angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo confesso, tutte le forze, e colla spada del dolore nell'anima stetti per profferire la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sentenza di Socrate: *gli Dei hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata dalla sventura.* Questa considerazione ravvivò il mio coraggio abbattuto ». — *Lettera al Bettinelli.*

Bruto, essendo presso ad uccidersi, esclamò, secondo che narra Plutarco: O virtù, che se' tu mai se non che un nome vano sulla terra, dacchè la fortuna di continuo ti soverchia! Anche Luciano pinge, in un suo dialogo, la virtù avvilita e calpestata dalla

fortuna, nuda e lacera, che aspetta giustizia alla porta della casa di Giove.

Pag. 93

Stanca del rubro fiumicel la riva
Che Cesare saltò, rotto il decreto.

Il Rubicone era la linea di confine del governo delle Gallie affidato a Giulio Cesare dal senato.

Pag. 94

Spero io ben che 'l mio Melzi, a cui rivola
Della patria il sospiro . . . . .

Francesco Melzi di Eril, in appresso duca di Lodi, fu uno de' più saggi e più illuminati cittadini di Milano. Riparatosi a Parigi per l' invasione degli austro-russi, fu dopo la battaglia di Marengo nominato da Bonaparte a vice-presidente della repubblica italiana, che governò per quattro anni con molto senno e prudenza.

Pag. 96

Sovra il libero mar le rugiadose
Figlie di Dori uscir . . . .

Allude al trattato d'Amiens tra la Francia e l'In-

ghilterra, per cui restava libero il commercio marittimo; ma che non durò che un momento, perchè quest'ultima negò di rendere Malta, siccom'era convenuto. Così l'egoistico possesso di quell' isola per gl' inglesi, costò all'Europa lo sterminio di più milioni d'uomini e un mare di pianto.

FINE.

INDICE